

Regia: Claudio Giovannesi

Interpreti: Daphne Scoccia (Daphne), Joscua Algeri (Josh), Laura Vasiliu (Stefania), Aniello Arena (Padre di Gessica), Gessica Giulianelli (Gessica Di Nardo), Klea Marku (Irene Mancini), Francesca Riso (Brenda Russo), Valerio Mastandrea (Ascanio Bonori), Tatiana Lepore

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** Claudio Giovannesi, Filippo Gravino - **Sceneggiatura:** Claudio Giovannesi, Filippo Gravino, Antonella Lattanzi - **Fotografia:** Daniele Cipri - **Musica:** Claudio Giovannesi, Andrea Moscianese - **Montaggio:** Giuseppe Treppiccione - **Durata:** 110' - **Produzione:** Rita Rognoni e Beppe Caschetto per Pupkin Production, IBC Movie, con RAI Cinema - **Distribuzione:** BIM (2016)

Esordiente nel 2007 con "Welcome Bucarest", in curriculum già alcuni titoli interessanti come "La casa sulle nuvole", 2009, "Fratelli d'Italia", 2009, "Alì ha gli occhi azzurri", 2012, Claudio Giovannesi fa, col film di oggi, un bello e promettente passo avanti. La vicenda di un lui e di una lei, ragazzi alla deriva che si incontrano dietro le sbarre diventa da subito un dramma autentico e reale, capace di far andare di pari passo rabbia e volontà di reazione, rassegnazione e riscatto. Macchina a spalla che segue implacabilmente i protagonisti, scatto nervoso che pedina ogni movimento, l'occhio del regista non prevarica e non soffoca, lascia anzi che lo slancio giovanile di due ragazzi si espliciti in un vigore e in una carica vitalistica difficili da tenere a freno. Giovannesi non ha paura di confondersi con il documentario, con la pulizia del 'vero', non c'è bisogno infatti di denunciare o di indicare colpevoli. Le parole sono negli occhi di chi guarda, anche delle sorveglianti (vedere quel gesto doloroso ma necessario della bomboniera sequestrata come oggetto 'estraneo'); donne con un lavoro difficile e obbligato; spazi chiusi, aria sottratta, estremo bisogno di alternativa. La vita quotidiana, la festa della mezzanotte, il sogno di un altro mondo, infine il pranzo sul mare, l'illusione dell'aria aperta, la fuga. E poi di nuovo i due nascosti sul treno, il silenzio premonitore della colpa che non fa sconti, il futuro che riprenderà ma chissà quando e dove. Non fa pietismi, Giovannesi, non cede a buonismi o soluzioni di circostanza. Secco, doloroso, non riconciliato, il film porta su di sé la giusta colpa e sta dalla parte di chi comunque prova a ribellarsi, a non rassegnarsi, a gridare la voglia di libertà. Reso più autentico da

due interpreti di eccezionale spontaneità, il film, dal punto di vista pastorale, è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

**Commissione Nazionale Valutazione Film:
 Consigliabile/problematico/dibattiti**

Una storia d'amore, due adolescenti che lo slancio dell'età non possono viverlo liberamente. Daphne è rabbiosa, Josh non capisce perché la fidanzata vuole lasciarlo. Gli occhi si cercano, qualche parola, le sigarette, lei che si offre di parlare con la sua ragazza anche se non la conosce. La dichiarazione di un'amizizia che basta un po' di 'maledetta primavera' a far capire che è diventata qualcos'altro: voglia di toccarsi, baciarsi, fare l'amore, correre via fino a non avere più fiato. Ma non possono, come Giulietta e Romeo i due ragazzi devono rimanere separati. Così dice il regolamento del carcere minorile dove sono rinchiusi.

"Fiore" il nuovo film di Claudio Giovannesi - alla Quinzaine des Réalistes e in sala il 25 maggio - è la sorpresa felice di metà festival insieme alla conferma del talento di un giovane regista tra i migliori delle nuove generazioni. E non era semplice con una storia - di cui è autore insieme a Filippo Gravino e Antonella Lattanzi - che porta con sé un rischio altissimo di banalizzazioni: gli adolescenti, la prigione, la perenne tensione tra i ragazzi e gli 'educatori': uno spazio delimitato da regole rigide e continui imprevisti di ribellione. Ma Giovannesi per raccontare gli adolescenti ha un tocco speciale e come raramente accade ne sa restituire con fluidità gesti, parole, orizzonti - lo avevamo visto nel precedente "Alì ha gli occhi azzurri". Non solo. L'allenamento nel documentario lo ha reso capace di

mantenere in equilibrio luoghi (qui studiati con cura) traiettorie emozionali, corpi e scrittura, il romanzesco e la realtà. Eccoci così nel carcere minorile insieme a Daphne, ché è lei a trascinare sempre la macchina da presa incollata ai suoi gesti nervosi, agli occhi che divorano il mondo, alla sua pelle, al suo odore, prova di grandissima attrice per una non professionista (come quasi tutti gli altri), Daphne Scoccia, che attraversa spavalda e fragile tutto il film. La vediamo litigare con le compagne di cella - tra queste c'è anche la brava Francesca Riso protagonista de "L'intervallo" di Leonardo Di Costanzo - picchiarsi con le altre, finire in isolamento, fumare, aggrapparsi alle sbarre della finestra per essere più vicina al suo Josh (Joscua Algeri), fare l'amore a distanza, sentiamo i battiti del suo cuore quando ballano insieme la prima volta.

Il suo corpo inquieto, ribelle, generoso si scontra di continuo con la geometria del carcere, indocile rifiuta di sottomettersi all'umiliazione di quel controllo. È una questione alchemica, azione/reazione, come non farsi annullare, fottere il cervello e peggio ancora il cuore. Ma non è un film carcerario "Fiore", pure se della letteratura di 'genere' molto conserva e con precisione nella sua vita 'dentro' scandita mese dopo mese, chi esce e chi arriva, le iniziazioni e gli equilibri disperati da mantenere, le rivalità, il sesso tra compagne di cella, la solitudine. È soprattutto una storia d'amore, la rabbia giovane di una ribellione che è vita e desiderio, un 'ragazzo selvaggio' in una corsa appassionata e senza un orizzonte. Giovannesi dispiega con delicatezza tutte le sfumature sentimentali e con la sua regia fisica (e mai compiaciuta) sfugge a qual-

siasi 'gabbia' di scrittura. È bravo, bravissimo a guidare i suoi protagonisti, a filmare le loro lacrime, a commuoverci, a coinvolgerci. Tutto è giusto ma la sua commozone (a differenza della "Pazza gioia" di Virzi) non è mai programmatica: nasce dal suo sguardo e dall'amore che mostra verso ciascuno dei suoi personaggi. Daphne non la lascia mai, è sempre lì nello spazio di un'inquadratura potente, concreta, che in questa prosimità alla trascendenza dei primi film dei fratelli Dardenne preferisce la carezza della complicità. Questa ragazzina ci appare quasi una predestinata, padre in galera e ora ai domiciliari che non ce la fa a prendersi la figlia in casa (è Valerio Mastandrea). Vuole ricominciare, aprire un ristorante con la compagna dell'est che ha già un figlio. Magari sulla spiaggia, lungo il litorale romano che è diventato ormai una nuova e immensa periferia. Daphne gli fa paura, come occuparsi di lei, è troppo stanco. C'è la comunione del ragazzino della compagna, il pranzo, la donna a Daphne regala un vestito aderente.

Questo non future di precario instabile però che è quello del nostro tempo ci viene narrato quasi frontalmente potandovi in fuoricampo che non c'è bisogno di spiegare. La verità è questione di cromatismi (qui di Daniele Cipri alla direzione della fotografia) e di temperature non di lezioni di sociologia. E rispetto al personaggio di Daphne come con tutti gli altri nelle cui esperienze, almeno in alcune, la storia si mischia al vissuto, Giovannesi è sempre sullo stesso piano. Non c'è giudizio né commiserazione perché, appunto, lui li ama, ama la loro voglia di sognare, quel mondo che si prendono senza pensare a cosa accadrà, se ci sarà un prezzo che tanto hanno sempre pagato. E quando usciamo dalla sala ce li portiamo dietro, con la loro meravigliosa irriverenza che li rende quasi dei sovversivi, segni di un tempo universale e di un cinema che sa ancora essere vivo.

Il Manifesto - 18/05/16
Cristina Piccino

L'amore vince l'esistenza grama, l'amore insegna il riscatto, l'amore rende liberi. Non c'è costrizione che possa ar-

ginarlo soprattutto se la passione appartiene a due adolescenti in cerca di identità e di felicità. "Fiore" di Claudio Giovannesi, terzo e ultimo titolo italiano, dopo Bellocchio e Virzi, alla 'Quinzaine' di Cannes, ha il suo magnetico narrativo, in Daphne, una diciassettenne in carcere minorile per aver rubato cellulari.

Ma non è la prima volta e il suo carattere da ribelle senza causa non si doma neppure dietro le sbarre. S'illude che il padre, anche lui reduce dalla galera, la possa sottrarre alla condanna accettando una tutela da misura alternativa, ma il genitore ha altri problemi. Solo il casuale incontro di sguardi con un giovane recluso, Josh, innesca un processo di rigenerazione attraverso la sofferenza, le umiliazioni, gli scatti d'ira e i conflitti con chi deve controllarla giorno dopo giorno. C'è bisogno di una fuga di coppia.

Affidandosi alla bravura spontanea di interpreti non professionisti (anche se il papà è un sempre intenso e misurato Valerio Mastandrea) e alla mobilità, da laico rosario estetico, della macchina a mano che pedina, fotogramma dopo fotogramma, i personaggi, Giovannesi firma un'opera sincera e toccante dove mozziconi di lettere, silenzi e rabbia tracciano un allestimento che mira a fissare una relazione quasi impossibile tra due anime in pena che si trovano, si lasciano e si ritrovano in un piccolo calvario che oblitera l'innocenza, ma non l'uccide. Sono gli occhi e le emozioni di Daphne a dettagliare la dolenza di chi non sopporta più la sottrazione dei sentimenti e delle aspirazioni. Ma proprio come lei anche la messa in scena di Giovannesi ha da affrontare una questione d'identità nel senso di un debito di originalità sia a livello di scrittura sia nella forma espressiva che potrebbe rendere "Fiore" una delle bolle di sapone che lievitano intorno ad un cinema d'autore omologato su paradigmi troppo insistiti. Il che non vuol dire che il film scoppi, perché la sua sincerità e sensibilità impediscono la prevalenza del già visto.

Il Secolo XIX - 18/05/16
Natalino Bruzzone

Una ragazza scappa, corre a perdifiato per le strade, scavalca un muretto, infila un portone e sale le scale fino a un rifugio che spera sicuro. Non è così: sarà raggiunta, bloccata su un cornicione, arrestata e portata in carcere. Minorile, perché è ancora una ragazzina e suo padre (Valerio Mastandrea), appena uscito di galera, ha abbastanza problemi da solo per accoglierla in casa e permetterle di passare a una misura alternativa alla detenzione." Fiore", opera seconda di Claudio Giovannesi (ma ci sono anche documentari interessantissimi nel suo percorso), è un film che scommette tutto sul rapporto tra la macchina da presa e la sua protagonista. Sempre al centro dell'inquadratura, Daphne (Daphne Scoccia, alla prima esperienza) detta la misura allo spazio che la circonda: la cella claustrofobica, le zone di socialità e lavoro a volte minacciose e altre promettenti, l'aria libera che attraverso le sbarre la separa da Josh (Josciua Algeri), il ragazzo di cui, dopo una goffa promessa d'amicizia, si innamora. La loro storia, piena di futuro e di malintesi, alimentata da sguardi e corrispondenza clandestina che passa sotto i vassoi della mensa, vince solo quando finalmente può correre. Veloce e angosciata come quella che apre il film, la corsa finale richiama quella de "I 400 colpi" e il piano a due finale vale quanto il celebre fermo immagine di Truffaut. Anche Giovannesi non ha dubbi su dove stare: la sua parte è quella di Daphne, qualsiasi cosa faccia, senza giudicarla né tantomeno ingabbiarla dentro schemi narrativi che - come mostra il Virzi della "Pazza gioia" - sono essi stessi giudizi. E senza nemmeno le tensioni trascendenti dei grandi registi cattolici. La partita per Giovannesi è terrena e sociale, riguarda i corpi e le loro traiettorie e tocca agli spettatori trovare il proprio posto. Presentato alla Quinzaine di Cannes, un film che emoziona e persuade.

La Repubblica TuttoMilano - 26/05/16
Luca Mosso